

Il libro di Damiano Un nuovo sindacato per entrare nel 2000

MILANO. Le lotte dell'autunno '94 contro il progetto di riforma previdenziale voluto da Berlusconi hanno messo in luce le capacità del movimento sindacale di rappresentare (e mobilitare) milioni di lavoratori e di occupare il vuoto di iniziativa lasciato dalla politica. Ma non hanno interrotto la crisi di fiducia. Né l'incapacità di organizzare quell'area del mondo del lavoro frammentata, dispersa, priva dei diritti fondamentali. È sempre più vasta. Nasce da qui, dall'interno di un sindacato in bilico tra affermazione e decadenza, l'esigenza di una riforma.

È questa la tesi sostenuta in «Il sindacato e la riforma della Repubblica» - libro edito da Ediesse e scritto con Mimmo Carrieri Antonio Lettieri, Umberto Romagnoli, Gaetano Silvestri, Riccardo Terzi - dal numero due della Fiom, Cesare Damiano. La ragione di fondo di tale riforma, in sé, è semplice. Per il sindacato, di fronte alle grandi mutazioni di fine secolo, è impossibile rimanere uguale a se stesso. E attrezzarsi alla trasformazione, politica e culturale, è necessario. Cominciando magari col collegarsi al dibattito in corso nella Bicamerale. «Perché non è possibile - dice Damiano - che cambi la Costituzione e non ci sia tra questo e il sindacato una relazione». Anche se gli articoli 39, 40 e 46 - quelli che appunto riguardano le organizzazioni sindacali - formalmente non ne sono toccati. Non è possibile insomma che cambi l'universo dei rapporti economici - si va verso la globalizzazione dei mercati e l'integrazione europea con un mercato del lavoro che cambia giorno dopo giorno (oggi in Italia, di fronte a una forza lavoro di 23 milioni di persone, sono meno di dieci milioni i dipendenti tutelati dal vecchio Statuto) - senza che sia anche il sindacato a cambiare. Anche perché ci sono ritardi, sofferenze, evidenti cui è necessario dare una risposta.

«Le sofferenze ci sono - ammette Damiano - e derivano da fatti concreti, al di là della capacità del sindacato di rappresentare interessi generali nelle trasformazioni. Come ci sono pure elementi di decadimento del sindacato: forme di estraneazione dei lavoratori e caduta dell'adesione degli attivi, sono l'altra faccia della medaglia».

La realtà parla chiaro. Lo Statuto dei lavoratori è invecchiato. Non sono stati riscritti i diritti universali. I referendum del '95 in tema di rappresentatività sindacale hanno lasciato vuoti legislativi mai colmati che favoriscono oggi la nascita di sindacati di comodo. È poi, con la firma per presa d'atto dell'accordo del 23 luglio di Ugl (l'ex Cisl) e Cisl, nuovi soggetti sono entrati di diritto nel rinnovo delle Rsu. Col rischio, sostiene Damiano, che questa novità importante costituita dalle rappresentanze sindacali unitarie venga vissuta in termini fuorvianti. Tra tentazioni egemoniche da parte del sindacato confederale e possibili derive aziendali.

Che fare, allora? Secondo Cesare Damiano i punti sui quali intervenire sono tre e riguardano, rispettivamente, la rappresentatività del sindacato, la rappresentanza e la democrazia. «Occorre cioè, anzitutto, uscire definitivamente dalla logica della rappresentatività presunta contenuta nell'articolo 19 del vecchio Statuto dei lavoratori per passare alla logica della rappresentatività certificata». Come? «Attraverso due indicatori: il numero degli iscritti e il risultato conseguito, a livello nazionale, nelle votazioni per l'elezione delle Rsu».

Anche sulla rappresentanza è necessario intervenire. Ricependo - per via legislativa - le indicazioni contenute nel protocollo del luglio '93. Cioè «consolidando, pur nella distinzione dei diversi livelli di iniziativa, quel principio di contitolarità negoziale che pone sullo stesso piano sindacato e Rsu». Come è necessario disciplinare, «in termini definitivi», la questione della titolarità dell'approvazione degli accordi. Cioè, per dirla in sindacalese, della loro validazione.

La questione è spinosa. La ricetta? «Va riconosciuto - sostiene Damiano - il valore del principio associativo, tanto caro alla Cisl, accanto al ruolo generale di un sindacato che si rivolge a tutti i lavoratori (caro alla Cgil, ndr).

Angelo Faccinotto

IL CASO. Pordenone, si apre uno spiraglio per la fabbrica. Le operaie scendono dal tetto

Seleco, la sfida di quattro donne allontana lo spettro della chiusura

Ivana, Nella, Gabriella, Pierina e con loro Claudio hanno abbandonato la protesta simbolica iniziata mercoledì. Ancora un mese per evitare il fallimento. Una storia del Nordest, dove accanto al benessere ci sono supersfruttamento e disoccupazione.

DALL'INVIATO

PORDENONE. Si tengono per mano, camminando sull'asfalto bollente del cortile. Sono appena scese dal tetto di un capannone della Seleco - «Color Video, Hi-fi» - dove sono rimaste cinque giorni (prima sotto i temporali, poi nella canicola) per dire a tutti che la loro azienda non deve finire nel nulla, che il futuro di settecento donne ed uomini deve essere salvato. «Siamo scese perché ci hanno detto, proprio ora, che per almeno un mese la Seleco non sarà smembrata e venduta a pezzi, e ci saranno contatti con gli industriali ed il ministero per trovare una soluzione diversa dalla chiusura. Siamo venute giù, ma siamo pronti ad arrampicarci ancora, se non ci saranno risposte concrete».

Troppe emozioni, per Ivana Coloricchio, 29 anni, e per Nella, Claudio, Gabriella e Pierina che con lei hanno vissuto i giorni della protesta. Si mettono a piangere, quando le loro compagne di lavoro (le donne alla Seleco sono più del 60%) le accolgono con un applauso. «Non abbiamo ancora vinto niente. Dobbiamo stare calmi. Ci hanno soltanto detto che la Regione chiederà l'intervento del ministro all'Industria, e che i curatori fallimentari aspetteranno un mese prima di vendere la Seleco a pezzi. Un mese per decidere il nostro futuro».

Mezzogiorno è passato da cinque minuti, in questa strana domenica nel Nordest, quando gli operai scendono dal tetto del capannone. Hanno vissuto lassù per cinque giorni e quattro notti, sotto una tenda da campeggio quando c'era buio, riparati da ombrelloni nelle ore più calde. Panini e bottiglie di minerale venivano tirati su con una corda. Scene uguali a questa sono state viste tante volte, ma non nel ricco Nordest, dove gli imprenditori si lamentano soprattutto per due problemi: «paghiamo troppe tasse, non riusciamo a trovare la manodopera».

L'unico striscione appeso alla cancellata pone l'interrogativo che tutti hanno in testa. «Ma questo ricco Nordest, dove sta?». Come mai, in una provincia ricca di una regione ricca, non si poteva immaginare. Ed anche adesso non è certo vecchia. Basterebbe investire di più. Ora i nostri figli sono grandi, e noi che abbiamo quasi tutte ormai cinquant'anni, ci siamo trovate senza niente. È giusto, tutto questo?».

Domande che trovano spazio anche dietro l'altare. «Ma lo sapete - dice il prete - cosa cambia in una casa quando un padre o una madre restano senza lo stipendio? Sapete quanti progetti vanno in frantumi?». Legge il Vangelo, che narra di Gesù che fa risorgere una bambina e poi dice ai ge-

nitoni: «Date da mangiare». «Ecco, anche a voi politici, a voi amministratori, a chiunque si occupi della cosa pubblica, rivolgo lo stesso invito: date da mangiare a queste donne ed a questi uomini. Un pane quotidiano, come dice la preghiera». All'offerta, vengono portati all'altare schede di televisori, saldatori, camici da lavoro, «bagnati dal sudore degli operai, ed in questi giorni soprattutto di lacrime». Al momento dell'Eucarestia, un cestello tirato su con una corda permette anche ai «fratelli che sono lassù» di comunicarsi. «Noi riusciamo a stare qui - dice un'operaia lassù sul capannone - perché voi siete lì, ci siete vicini. Grazie».

Nella strana domenica del Nordest la messa diventa anche una «manifestazione», senza nulla perdere della propria sacralità. «Il presidente Giancarlo Cruder ha detto che la vicenda Seleco non è affatto chiusa. Chiederà un incontro con il ministro, per conoscere quali progetti sono previsti per l'elettronica di consumo. Incontrerà gli imprenditori per cercare una soluzione industriale, evitando lo smembramento dell'azienda. I due curatori fallimentari, presenti all'incontro, hanno dichiarato che aspetteranno un mese, prima di vendere l'azienda pezzo per pezzo. Stanno arrivando qui, assieme al presidente della giunta ed ai sindacalisti,

per dire agli operai che sono lassù che un primo risultato c'è. Chiederanno loro di sospendere la protesta».

Si vedono i due curatori, in giacca e cravatta, che salgono la stretta scala di ferro che porta al tetto, assieme agli amministratori. Dieci minuti, ed i cinque operai scendono. «Hip hip, urrà», gridano tutti. «In ogni giorno passato lassù - dice Ivana Coloricchio - ci hanno fatto piangere, di commozone, come stamattina. Sono venuti anche i bambini dei campi estivi, a cantarci le loro canzoncine. «Non sappiamo bene cosa volete, ma siamo con voi», ci hanno detto. Io e le altre abbiamo deciso di salire mercoledì pomeriggio. Da gennaio, da quando l'azienda ha chiuso, è stato tutto un alternarsi di spiragli e di delusioni. Il Tribunale di Trieste stava per decidere se concedere o meno la legge Prodi, e noi cinque ci siamo detti: bisogna fare qualcosa. E ci siamo trovati sul capannone. Certo, qui siamo nel ricco Nordest. Io che sono giovane potrei cercare lavoro in un'azienda familiare, dove ti sfruttano e non hai diritti. Voglio restare in questa azienda, dove sono rispettata e tutelata. Saremo in tante, se non ci saranno fatti concreti, a ritornare sul tetto. Non solo per i soldi: è per la nostra dignità».

Jenner Meletti



Guyot/Ansa

Renault, premier belga critica Jospin su caso Vilvoorde «Con lui un dialogo tra sordi»

BRUXELLES. Bisogna fare tutto il possibile per ottenere le migliori condizioni possibili sul piano sociale. Lo ha detto ieri il premier belga Jean-Luc Dehaene facendo buon viso a cattivo gioco dopo la decisione annunciata sabato dalla Renault, a Parigi, di voler chiudere definitivamente il proprio stabilimento di Vilvoorde in Belgio.

La Renault, ha detto Dehaene che parlava alla televisione belga fiamminga *Vtm*, deve assumersi le proprie responsabilità e trovare una soluzione per ogni lavoratore licenziato. Nel corso dell'intervista Dehaene ha anche criticato il suo «collega» francese Lionel Jospin per aver «creato illusioni tra i dipendenti della Renault durante la sua campagna elettorale». Il modo come si è comportato il

gruppo automobilistico francese resta «inaccettabile», ha detto Dehaene, secondo cui il governo federale e il governo fiammingo hanno fatto «il massimo» per evitare la chiusura dello stabilimento di Vilvoorde, caldeggiando in particolare l'ipotesi di ridurre i tempi di lavoro abbassando contemporaneamente gli oneri sociali. Parole analoghe a quelle pronunciate sabato dai sindacati belgi che hanno subito manifestato la propria rabbia e amarezza, soprattutto per il dietrofront del premier francese. La Renault, ha detto Dehaene, «non ha smesso di ripeterci che questa ipotesi non risolveva i suoi problemi strutturali». «Con Jospin - ha concluso Dehaene - è stato un dialogo tra sordi».

Si chiude il «grigio» semestre di Amsterdam

Ue, passaggio di consegne tra Olanda e Lussemburgo

BRUXELLES. Il bilancio è forse «mediocre», come ha detto il presidente della Commissione europea Jacques Santer, e «non promette bene» per l'allargamento a Est, principale sfida che l'Ue dovrà affrontare in questo scorcio di secolo. Ma c'è anche da domandarsi se un'altra presidenza di turno al posto di quella olandese che oggi conclude il proprio cammino passando il testimone al Lussemburgo avrebbe potuto fare diversamente, od meglio.

Il governo dell'Aja - rilevano gli esperti di Bruxelles a fine semestre - si è trovato in una situazione oggettivamente difficile e l'attesa, profonda riforma di Maastricht era quasi una «missione impossibile». L'Olanda ha fatto buon viso a cattivo gioco ed è comunque riuscita a varare un nuovo Trattato: suoi errori sono stati forse quelli di contare troppo su una svolta - che non si è poi materializzata - in seguito alle elezioni britanniche e poi quello di voler concludere a ogni costo il negoziato accontentandosi di un risultato minimalistico. Quella stessa Olanda che sei anni fa, in occasione della precedente presidenza di turno, aveva condotto l'Ue alla svolta di Maastricht, questa volta non ha molto da vantarsi del Trattato di Amsterdam: la riforma delle istituzioni che avrebbe dovuto aprire la

strada all'allargamento è stata infatti in gran parte rinviata.

Al Vertice di fine presidenza, peraltro, i successi non sono mancati. Primo fra tutti il varo del cosiddetto «Patto di stabilità» voluto dalla Germania per rafforzare la disciplina di bilancio tra i paesi che parteciperanno alla Moneta unica. A merito dell'Olanda va anche la conduzione della trattativa che ha permesso ad Amsterdam di superare le reticenze dell'ultima ora venute soprattutto dal nuovo governo socialista francese e l'accordo che ha definitivamente spianato la via al lancio - previsto per l'inizio del 1999 - dell'Euro. Molto più difficile, per il Lussemburgo, sarà invece l'eredità dell'allargamento anche se Santer e il premier olandese Wim Kok si sono affannati a garantire ai paesi candidati che «il processo non sarà ritardato» e che «l'altra Europa in paziente attesa non subirà alcuno schiaffo»: la riforma istituzionale mancata a Amsterdam - essi hanno detto - verrà ritentata prima delle nuove adesioni nei primi anni del nuovo decennio. Resta il fatto che 15 mesi di trattative tra i Quindici in seno alla cosiddetta Conferenza intergovernativa e due Vertici europei svoltisi sotto la presidenza olandese hanno fallito lo scopo. Non è stata proprio una chiusura in bellezza.

«Niente di speciale...»

**Una storia di amore
in quattro capitoli e mezzo**

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay

Stoiber, Csu «Senza rigore noi diremo no all'Euro»

Il primo ministro della Baviera, Edmund Stoiber, ha proseguito ieri la sua campagna in favore di un «rigoroso rispetto» dei criteri di convergenza per la moneta unica europea prospettando la possibilità di votare contro l'introduzione dell'Euro in Germania. Stoiber ha detto che quando l'introduzione dell'Euro dovrà passare al vaglio del Bundesrat, secondo ramo del parlamento, «è naturale» che egli voterà contro il progetto se i criteri di stabilità non saranno stati rispettati.

L'esponente dell'ala bavarese (Csu/Csu) del cancelliere Helmut Kohl già sabato aveva prospettato «maggioranze modificate» qualora i criteri di convergenza non siano rispettati. Le sue parole sono state interpretate come un monito ad una possibile sconfitta elettorale causata dall'Euro. In dichiarazioni al giornale domenicale «Welt am Sonntag» Stoiber ha detto che se non si dà più peso ai criteri «si tradisce la fiducia della gente»; per questo, a suo avviso, il cancelliere «dovrebbe contrastare» chi sostiene che pur di far partire l'Euro nei tempi stabiliti si può accettare un rapporto fra prodotto interno lordo e deficit superiore al 3,0 per cento.

Meno rigida la Bundesbank. Il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, ha detto ieri di sperare che la Germania possa centrare i criteri di convergenza per la moneta unica europea ma ha affermato anche che una duratura disciplina di bilancio è più importante del rispetto dei criteri stessi. Il 3% del rapporto fra deficit e prodotto interno lordo (Pil) «è un importante numero di riferimento, non c'è dubbio», ha detto il capo della banca centrale alla radio dell'Assia. «Più importante però - ha detto ancora Tietmeyer - è la questione se le finanze pubbliche dei paesi sono in una condizione che possa essere considerata sostenibile» nel lungo periodo.